

tura, sarebbe anche buona norma rispettare il principio dell'essenzialità nella completezza.

LA FAMIGLIA

La famiglia è un soggetto sociale rilevante. Nella nostra ottica essa è intesa come una aggregazione di persone unite da un patto formale ed esclusivo (che deve potersi costituire e sciogliere per decisione autonoma delle parti) caratterizzato dalla comunione dei beni essenziali alla vita materiale e culturale del gruppo, reciproca assistenza, garanzia di sostentamento in caso di scioglimento, diritti ereditari, inscindibilità degli effetti nei confronti della prole.

Questa concezione allarga il concetto di famiglia a qualsiasi tipo di aggregazione che abbia queste caratteristiche, in quanto non pone come condizione indispensabile la finalità della procreazione. A noi la famiglia interessa come modulo sociale in cui si realizzano principi assoluti di socialità. Ma non va sottovalutata l'importanza che questo tipo di aggregato assume nell'ambito dello stato sociale in quanto per molti aspetti permette di superare il riferimento al soggetto individuale. Il problema del minimo garantito ad esempio assume una diversa dimensione se riferito alle esigenze della famiglia anziché dell'individuo singolo.

Tenendo conto del fatto che un salario minimo garantito a tutti in pratica e nella situazione attuale, sarebbe più simbolico che sostanziale, il riferimento alla famiglia può rappresentare una soluzione di transizione in attesa di tempi migliori.

Ma l'aspetto più importante del soggetto-famiglia intesa come componente dello stato sociale, sta nella sua trasversalità rispetto alle classi, ovvero nella sua rappresentatività delle aspettative medie dell'intero corpo sociale. I soggetti individuali che fanno parte del «mix familiare medio», esprimono contestualmente tutte le aspettative sociali nei diversi ambiti (scuola, pensioni, casa, sicurezza). I partiti quindi, una volta soddisfatte le aspettative delle classi, alla fine devono fare i conti con la sintesi sociale espressa dalle famiglie, ambito in cui forse non si determina, ma sicuramente si delinea il consenso.

È in quest'ottica che noi sosteniamo la famiglia e soprattutto se articolata con genitori e figli, e riteniamo pertanto che vadano rimosse tutte le cause che ne ostacolano la formazione o ne indeboliscono la coesione.

IL MERCATO

Il sistema economico qui è concepito in senso ristretto, ovvero come l'insieme dei mezzi e delle attività connesse alla produzione e allo scambio di beni e servizi finalizzati in parte ad alimentare i processi di produzione ed in parte a soddisfare la domanda dei consumatori finali.

Il mercato ha la funzione di allocare le risorse di capitale nel modo più funzionale allo sviluppo economico del sistema. Esso presuppone soggetti liberi di stipulare contratti di compravendita, con cui si definiscono i valori di scambio e nel contempo si segnalano le disponibilità relative di beni e servizi.

La qualità della domanda è un problema che interessa il mercato solo in rapporto allo scambio, per cui è irrilevante il fatto che essa si riferisca a bisogni autonomamente espressi o «suggeriti» dalla stessa offerta. In realtà nella società industriale le scelte di consumo vertono di fatto su una gamma di beni e servizi predisposti dal mercato, per cui è più appropriato parlare di preferenze anziché genericamente di bisogni. Nell'ottica del mercato è altrettanto irrilevante l'esclusione operata dal discriminare del valore di scambio, nonché la limitatezza dell'orizzonte temporale entro il quale in genere è formulata l'offerta.

Quindi il mercato, come componente sistemica, è del tutto indifferente al depeupramento ambientale ed anzi è capace di registrare incrementi di ricchezza in luogo

delle perdite causate dalla manomissione delle risorse naturali da parte dei processi di produzione.

La spontaneità del mercato difficilmente riesce a segnalare le domande delle generazioni future per le quali sono indispensabili orizzonti temporali ampi, le frustrazioni di bisogni non soddisfatti o soddisfatti in maniera non corrispondente alle attese, la valutazione della scarsità assoluta di certi beni, la valutazione dei beni collettivi.

Il consumatore si rivolge al mercato con l'intento di massimizzare il grado di soddisfazione dei propri bisogni. In questo senso egli trova un limite nel proprio bilancio, e nel fatto che i beni ed i servizi effettivamente disponibili sul mercato dipendono qualitativamente dall'interdipendenza da parte dei produttori, delle istanze più o meno esplicite dei consumatori. Il divario qualitativo fra domanda ed offerta è compensato solo in parte dal meccanismo della concorrenza, perché in realtà esso si accresce mano a mano che i bisogni soddisfatti sono sostituiti dai desideri. È sempre più frequente quindi l'esperienza della delusione, fra l'altro alimentata dalla carica emotiva con cui la pubblicità condiziona le decisioni di acquisto.

Lo stimolo pubblicitario accentua il divario fra aspettativa ed esperienza di consumo in quanto induce a ritenere che gratificazione ed autorealizzazione siano condizioni realizzabili esclusivamente nell'attività di consumo. In queste condizioni la delusione assume spesso contorni esistenziali dai toni drammatici rendendo riproponibile una funzione culturale e del consumo che veda nell'affermazione di un «bisogno ricco» la strada per una politica della sinistra. In effetti molte delle tradizionali aspirazioni degli individui fanno capo a questo tipo di bisogno la cui soddisfazione si traduce in un innalzamento del livello informativo e culturale della società creando un primato dell'Essere rispetto all'Avere. In queste nostre considerazioni ci stiamo muovendo chiaramente su un terreno pre-politico, ma riteniamo che esse possano fornire indicazioni politiche funzionali al nostro progetto.

Questo tipo di consumo dovrebbe avere per oggetto beni non appropriabili e non quantificabili, quali cultura ed informazione, realizzabili attraverso un reticolo di relazioni dirette capaci di attivare processi al di sopra di ogni interesse economico e di promuovere quindi una migliore qualità della vita. La gratificazione fornita dai beni-sociali rappresenta un'alternativa alla gratificazione fornita dai beni-feticcio entro cui si celano i rapporti umani. Il volontariato ne è un esempio significativo, fra l'altro interessante come punto di contatto con l'esperienza cattolica. Nella misura in cui il consumo del superfluo venisse in questo modo ridotto od ostacolato nel suo perenne processo di espansione, caratteristica peculiare del capitalismo, la società vedrebbe affermarsi un «di più» di umanità, una più giusta utilizzazione delle risorse e un rapporto più plausibile con l'ambiente.

L'affermazione di una simile cultura realizzerebbe una sinistra non necessariamente in competizione con il capitalismo per quanto attiene alla produzione di beni-feticcio, ma capace di offrire una crescita dei soggetti in alternativa alla crescita degli oggetti. Questa possibilità di autolimitazione, deve essere una libera scelta degli individui, e ciò conferisce significato al fatto che la conquista del «di più» dell'Essere è raggiungibile tramite una crescita culturale e politica della società e non in forza di legge.

Il ruolo dello Stato sociale sotto questo aspetto non può che essere di stimolo, attraverso la creazione di tutte le condizioni giuridiche e strutturali favorevoli alla scelta dell'«Essere» da parte dei cittadini nella prospettiva di una società sempre più libera dal lavoro finalizzato alla soddisfazione del bisogno materiale. Questa prospettiva potrà realizzarsi compiutamente se nel contempo parte del beneficio della produttività verrà progressivamente tradotto in riduzione del tempo di lavoro. Noi infatti riteniamo che mentre è illusorio pensare di poter contenere oltre certi limiti le esigenze di be-

nessere con un lavoro a perfetta misura d'uomo, è invece abbastanza realistico immaginare un trend che veda ridursi progressivamente l'incidenza del tempo di lavoro sul tempo di vita per la realizzazione di una società che veda prevalere le libere attività.

Affidare nel frattempo la soluzione dei problemi alla funzione sistemica del mercato, ovvero ad un mercato completamente libero di esplicitare i propri meccanismi, significa in realtà affermare la legge del più forte che nella inevitabile cristallizzazione delle differenze consolida il suo potere. Questo configura una posizione di destra che ha appunto nel primato dell'autorità a livello politico il suo naturale contraltare.

È esattamente speculare a questa posizione quella di chi vorrebbe che le scelte individuali venissero coordinate a priori sulla base di un piano in accordo con un principio di autorità oltre ogni limite democraticamente accettabile.

Entrambe queste impostazioni sembrano cercare di sfuggire la complessità che ci affida la società moderna percorrendo scorciatoie tendenti a semplificare, impoverire, ridurre le tensioni che vengono a determinarsi quando i soggetti che autonomamente operano crescono qualitativamente e quantitativamente.

In ogni caso tuttavia, ferma restando la funzione del mercato così come è stata definita e che quindi non va né negata e neppure esaltata, spetta ai sistemi al contempo definire le proprie finalità in modo da condizionarne la dinamica. Nel caso specifico il sistema politico coerentemente con la propria funzione deve porre vincoli espliciti e se occorre può partecipare direttamente alla dinamica del mercato nelle vesti di operatore economico.

Per vincoli espliciti noi intendiamo quelli tipici della politica economica e finanziaria fra cui, nel caso specifico, il livello del tasso di interesse, il sistema delle parità dei cambi, il livello della pressione fiscale... Riguardo alla partecipazione diretta dello Stato alla dinamica del mercato, è bene non dimenticare che la funzione del sistema politico non ha nulla a che vedere con la funzione del sistema economico da noi definito. Il fatto che lo Stato in diverse forme possieda e gestisca aziende in diversi settori, non deve considerarsi un successo del «Pubblico», ma semplicemente una condizione resa necessaria dai determinanti di comportamenti del mercato in contrasto con gli interessi generali del sistema complessivo.

Ove tale contrasto non esista o è comunque contenuto entro limiti fisiologici la presenza o meno dell'operatore pubblico sul mercato è una scelta da effettuare unicamente sulla base di valutazioni di convenienza, a prescindere da ogni motivazione ideologica, ed in condizioni di parità rispetto agli altri operatori. Anche in tal caso tuttavia ci sembra più opportuno che lo Stato investa tempi e risorse economiche in iniziative più qualificate e quindi più coerenti con la propria funzione, evitando se è possibile di creare condizioni in cui si concludono controllori e controllati.

Non esistono oggi alternative praticabili alla funzione di mercato, per cui non si sfugge alla necessità di sfruttarne al meglio le potenzialità. Ove venissero a cadere certe pregiudiziali ideologiche, si scoprirebbe che il mercato, pur non rinunciando alle proprie caratteristiche e finalità, se messo nelle opportune condizioni, può fornire più risposte di quanto normalmente si credeva.

LA LOGICA D'IMPRESA

L'impresa è il sistema la cui funzione riguarda la possibilità di produrre beni e servizi ottimizzando il rapporto costi-benefici nell'ottica specifica del bilancio aziendale. Ad essa quindi non si può chiedere di svolgere funzioni di difesa e di sviluppo dell'occupazione o comunque di farsi carico di funzioni sociali che non appartengono alla sua natura.

L'impresa esiste e si sviluppa unicamente sulla base della logica del profitto anche se inteso come semplice misura del livello di

efficienza. La libera iniziativa, la prospettiva di un profitto ed il diritto di proprietà sono le condizioni irrinunciabili che il capitale privato pone a fronte del rischio che si assume. Ove tali condizioni non si verificano o si verificano in maniera inadeguata rispetto alle aspettative per effetto di un eccesso di vincoli, il rischio non è giustificato e l'impresa cessa di esistere.

Diversa è la situazione dell'impresa pubblica per la quale il fattore rischio non è determinante in quanto le eventuali perdite, almeno nel breve periodo, sono percepite dal cittadino-proprietario in modo molto attenuato se non in una totale indifferente rassegnazione. È in questo atteggiamento in fondo la radice dei mali dell'impresa pubblica più che nella mancanza congenita della sensibilità e dell'interesse per i fattori di rischio da parte di funzionari pur di ottima formazione manageriale. Questa situazione oltre tutto è aggravata dalla presenza diretta dei «politici» nelle gestioni, quando invece il loro compito, come rappresentanti dei cittadini-soci, dovrebbe limitarsi all'indirizzo ed al controllo. Forse ciò potrebbe realizzarsi con l'eliminazione dei consigli d'amministrazione le cui funzioni dovrebbero essere svolte nell'ambito dei consigli degli enti locali. All'interno dell'azienda la struttura dell'organismo direzionale dovrebbe consentire l'individuazione delle responsabilità personali.

Nella logica dell'impresa esistono soltanto fattori di produzione, fra cui i lavoratori, i cui costi vanno minimizzati compatibilmente con i vincoli indiretti imposti dagli altri sottosistemi e con i vincoli diretti imposti dal sistema politico. La logica efficientista si traduce nel breve termine in maggiori profitti per l'impresa, e nel medio lungo termine, per effetto della concorrenza, in una riduzione dei prezzi ed un miglioramento della qualità.

Per questa stessa logica l'impresa tende ad attestarsi su livelli produttivi tali da minimizzare l'incidenza dei costi fissi spesso oltrepassando la soglia dimensionale compatibile con la propria posizione sul mercato. Questa situazione costringe l'impresa ad incrementare le vendite non solo migliorando la propria competitività, ma anche stimolando la domanda o creando nuovi bisogni attraverso la pubblicità. Lo sviluppo delle tecnologie ha una parte importante nel processo di crescita in quanto accelera l'obsolescenza dei mezzi di produzione e impone all'impresa immobilizzazioni sempre più consistenti che ne favoriscono la competitività per livelli superiori di produzione/vendita.

La crescita dimensionale e la conseguente espansione dei consumi è quindi una caratteristica peculiare del sistema capitalistico di produzione, che ha radici nella natura stessa dell'impresa. Ma ad essa si accompagna inevitabilmente una crescita di potere che permette all'impresa di raggiungere posizioni «leader» sul mercato tali da annullare di fatto la concorrenza senza necessariamente configurare la situazione di monopolio anche se gli effetti sono gli stessi: riduzione delle alternative da parte dell'offerta e conseguente accentuazione delle esclusioni e/o delle delusioni dal lato della domanda.

Dal momento che non si può ostacolare oltre certi limiti la crescita dimensionale delle aziende senza dover rinunciare al vantaggio comune della riduzione dei costi, è indispensabile trovare sul mercato nuovi soggetti la cui funzione-obiettivo permetta di contrastare gli effetti indesiderati. I «consumatori collettivi» ne sono un esempio, ma siamo convinti che sul fronte della domanda si possono trovare altre forme sociali di condizionamento. Il problema è solo di carattere organizzativo, di mezzi finanziari e di strumenti giuridici, il che ci riporta alla questione dello Stato sociale.

ECONOMIA E SOCIETÀ

Porre la logica del profitto come condizione per lo sviluppo del sistema, potrebbe offendere la sensibilità di molti e non solo di coloro che vedono nel capitalismo il ne-

mico da battere. Queste perplessità in verità hanno una loro giustificazione nel fatto che spesso il capitalismo come sistema di produzione e di scambio si è sovrapposto allo Stato, per cui i diritti dei cittadini sono stati subordinati agli interessi del potere economico o di quello politico come sua fedele espressione.

Evidentemente in queste situazioni, di cui è ricca la storia anche recente, la logica del profitto è soltanto una sciagura per i più, ma in uno Stato di diritto che abbia le sue fondamenta nello Stato sociale secondo la nostra concezione, il problema si sdrammatizza. In tal caso il sistema economico deve fare i conti con i vincoli imposti dai sistemi al contempo. Particolare rilevanza, nel caso specifico, assumono i lavoratori dipendenti in quanto sono nel contempo un fattore primario di produzione ed una grossa componente sociale. Si tratta quindi di un elemento comune ai due sottosistemi, e per questa sua peculiarità occupa una posizione di primo piano nei processi di definizione degli equilibri fra economia e società.

I lavoratori dipendenti infatti nella loro posizione possono acquisire e far valere un potere contrattuale ed imporre quindi al sistema economico una dimensione sociale. È in questo ambito che in parte si risolve, fra l'altro, il problema dell'equa ripartizione dei benefici prodotti dalla combinazione fra capitale e lavoro. Non riteniamo che ci si possa appellare a ragioni di ordine morale, ergonomico, filosofico o di altro genere per stabilire quale debba essere la remunerazione del lavoro e quale quella del capitale. Probabilmente si potrebbero scoprire anche ottime ragioni addirittura per negare al capitale ogni diritto alla remunerazione, ma sta di fatto che fino a quando non si inventerà qualche cosa di meglio esso conserverà un ruolo insostituibile nel processo di produzione della ricchezza. Data questa realtà, i soggetti in causa non possono fare altro che far valere i loro diritti e la loro forza contrattuale su un piano di parità che lo Stato sociale deve sforzarsi di realizzare.

LE ORGANIZZAZIONI DEI LAVORATORI

Il singolo lavoratore, salvo casi di alta specializzazione, non ha alcun potere contrattuale nei confronti dell'impresa, nella cui ottica l'eccesso dell'offerta rispetto al fabbisogno, ovvero un certo livello di disoccupazione, è un fattore positivo. Non lo è altrettanto dal punto di vista sociale per cui è condizione indispensabile il rafforzamento del potere dei lavoratori dipendenti sia sul piano giuridico che contrattuale.

Nell'organizzazione sindacale i lavoratori, come qualsiasi altra categoria di cittadini, non esclusi gli imprenditori, possono trovare la forza che consenta loro di perseguire i propri obiettivi attraverso iniziative efficaci attuate nelle forme e nei limiti stabiliti in sede politica. In ogni caso teniamo a sottolineare la necessità del limite per il fatto che i conflitti spesso non coinvolgono solo le parti direttamente in causa, ma si ripercuotono più o meno pesantemente sul sistema complessivo.

Il potere che l'organizzazione può conferire ai lavoratori dipende dal suo grado di rappresentatività e quindi dalla capacità di superare ogni connotazione di natura politica, ideologica o di qualsiasi altro tipo. La funzione di un sindacato dei lavoratori è solo quella di interpretare ed affermare i diritti di tutti i cittadini nella realtà del mondo del lavoro, indipendentemente da questioni che appartengono ad altre sfere. Solo in queste condizioni è possibile una rappresentanza generale di tutte le categorie senza esclusioni e concorrenzialità, e con ampia autonomia delle componenti.

Del resto non bisogna dimenticare che per definizione le organizzazioni dei lavoratori appartengono al sistema sociale con tutti i limiti che ciò comporta non esclusa una certa dose di naturale corporativismo, al di sopra delle buone intenzioni nei riguardi di pensionati e disoccupati a favore dei quali le vertenze hanno avuto quasi sempre carattere accessorio.

Un simile sindacato, oltre a rafforzare e legittimare pienamente la rappresentanza, permette di definire esattamente ed in modo certo i termini e le implicazioni delle vertenze, consente una regolamentazione comune e costituisce un passo importante, almeno su un versante, sulla strada della democrazia economica. Infatti in tal caso un contratto collettivo avrebbe veramente validità «erga omnes» essendo state coinvolte nelle scelte tutti gli interessati dalla parte dei lavoratori.

I sindacati dei lavoratori costituiscono un esempio di organizzazione sociale di cui, in tal caso, la controparte naturale è costituita dal sistema economico. In questo rapporto i partiti di sinistra hanno tradizionalmente una posizione ideologicamente di parte, il che contrasta con la nostra concezione del loro ruolo, che li vedrebbe invece come seconda controparte, interpretando tale termine alla luce delle caratteristiche dello Stato sociale.

L'AMBIENTE

L'ecosistema è costituito dall'ambiente naturale, di cui l'uomo è parte integrante, e da cui provengono tutte le risorse materiali ed energetiche necessarie alla sopravvivenza ed allo sviluppo economico e sociale.

Una peculiarità dell'Homo Sapiens è di aver egemonizzato il pianeta instaurando un rapporto non corretto con la natura. Il perseguimento del benessere nell'ottica ristretta del mercato e l'incremento demografico incontrollato hanno avviato un processo di degrado ambientale tendenzialmente irreversibile ed il cui costo, se non vi si porrà rimedio per tempo, dovrà essere pagato pesantemente dalle generazioni future.

La scienza e la tecnica a nostra avviso sono già in grado, per molti aspetti, di arrestare il processo degenerativo permettendo di pianificare il recupero delle perdite già subite. La vera difficoltà riguarda la capacità o la volontà dei governi di prendere coscienza della natura e della portata del problema, e ciò non permette di correggere i modelli di produzione e di consumo e tanto meno di attuare politiche educative sul fronte dello sviluppo demografico.

L'integrità dell'ecosistema è una condizione irrinunciabile ed al limite imporebbe solo l'utilizzazione di risorse rinnovabili attraverso processi privi di effetti inquinanti. Purtroppo la realizzazione nel breve termine di una simile condizione presupporrebbe modelli di vita alquanto primitivi e una popolazione numericamente poco densa sul territorio. Un simile modello non è proponibile in quanto contrasta con la natura stessa dell'uomo, per cui al principio di integrità occorre dare una interpretazione realistica che si concili con lo sviluppo economico e sociale. In altri termini anche in questo caso le esigenze proprie della componente sistemica devono fare i conti con altri e trovare il giusto compromesso in una visione complessiva del sistema e per certi aspetti planetaria. È su questo piano che va avviato un processo tendente a realizzare un modello di sviluppo rispettoso dei limiti imposti dai cicli naturali.

In questo campo gli ecologisti svolgono un ruolo rilevante, qualche volta in un'ottica troppo specifica, ma noi siamo ben lungi dallo stigmatizzare certi atteggiamenti estremi. Se lo facessimo saremmo in contraddizione con tutto quanto abbiamo sostenuto fin qui, ovvero la realizzazione di uno Stato sociale in cui le componenti organizzate possano esprimere le loro istanze nella propria ottica particolaristica. Ciò che importa è che il sistema politico recepisca le istanze e le ponga nella giusta ottica.

L'ESCLUSIONE DAL MONDO DEL LAVORO

Riteniamo che l'esclusione e l'emarginazione dal mondo del lavoro sia la questione centrale attorno alla quale ruotano tutti gli altri problemi e non solo di carattere economico. Il lavoro non è solo una fonte di